

3.-Le avvisaglie della pandemia tifoide:

A scuola notavamo una strana mancanza di alcuni compagni che poi non vidi più arrivare. Ne parlai con Antonietta, mi disse che anche nella sua classe da giorni mancavano due bambine.

A scuola il maestro Gaddi ci informa che c'è una grave malattia che sta mettendo a letto molte persone, specialmente i bambini. Ci spiega: *“Questa malattia è il tifo che si propaga da persone che ne sono infette. E' molto contagiosa. Dipende soprattutto da cattive condizioni igienico sanitarie, ma si trasmette anche attraverso gli alimenti, quindi: massima pulizia del corpo e delle mani e lavare bene la frutta e l'insalata. Attenzione non bere l'acqua non potabile e l'acqua delle fontanelle; non mangiare gli alimenti di origine animale crudi o poco cotti come la carne; non bere le uova e il latte non pastorizzato”*.

Per essere immuni da questa malattia è opportuno andare in Comune con i genitori dove già da alcuni giorni stanno distribuendo le pastiglie per evitare di essere contagiati.

Salvalaggio mi fa presente che il giorno successivo, dopo la scuola andrà al palazzo comunale con la mamma a prendere le pastiglie contro il tifo. Potremmo accodarci alla sua mamma, Antonietta ed io, come se fossimo i suoi figli.

La sera ne parlo con papà e mamma. La risposta fu che prenderanno subito accordi con la mamma di Salvalaggio, acconsentendo che solo io potrei andare, mentre Antonietta in seguito andrà con la nostra mamma.

Preso l'accordo, il giorno successivo, al termine delle lezioni pomeridiane, con la mamma di Salvalaggio si va in Comune per farci dare le pastiglie. La distribuzione è alquanto veloce. Con noi ci sono altri genitori con bambini. Ricordo ancora il sapore delle pastiglie. Erano alquanto gustose, mi ricordavano gli *“Ziguli”* che

compravo alle mie bambine quando già sposato, li portavo a passeggio a passeggio. Vista la facilità con cui davano le “caramelline” senza alcuna attenzione sulla registrazione dei nomi, mi azzardai il giorno successivo ad accodarmi a una famiglia e riguastarmi nuovamente quella leccornia.

Seppi in seguito da Antonietta che la mamma non l’aveva accompagnata in Comune e che non era nemmeno intenzionata ad accompagnarla. Non ne seppi mai il motivo.

Nel nostro orticello ormai quasi distrutto si manteneva viva ancora una pianticella: un piccolo pero. La pianticella cresceva tra un fianco del pollaio e la recinzione di un altro orticello. Era ancora abbastanza piccola ma iniziava a dare i suoi frutti.

Papà mi disse di non toccare la frutta che sta cresciuto, di lasciarla maturare. Le galline non avrebbero “beccate” le pere, troppo attente nella ricerca dei vermicelli nel nostro prato ormai troppo danneggiato. Osservavo ogni mattina le pere che stavano prendendo il colore verde uguale a quelle che vedevo al mercato della frutta quando andavo a raccogliere l’insalata. La tentazione ormai era forte. Una mattina colsi una pera e, mentre risalivo le scale del nostro palazzo, rallentando il passo la mangiai, morso dopo morso, velocemente, prima di entrare in casa.

Dopo due giorni una febbre fortissima seguita da un forte tremito che impensierì mamma e papà che, sospettando quanto già stava avvenendo nel vicinato mi portarono immediatamente all’ospedale. Non ho memoria dell’arrivo all’ospedale, non ricordo nulla.

Devono essere passati alcuni giorni. Al mio risveglio mamma era presente, seduta poco distante dal mio letto. Mi guardai attorno; mi trovo in una cameretta con un letto vicino al mio. Una persona anziana mi stava osservando e sorridendo mi dice: *“Era ora che ti svegliassi sono tre giorni che stai dormendo; hai preso anche tu il tifo come me”*.

Con il risveglio avvertii una fame tremenda. Era quasi il mezzodì, il momento prossimo per il pranzo. Mi portarono una minestrina che la trangugiai come se fosse acqua. Mamma mi disse di mangiare piano. La guardai come per dirle *“tutto qui?”*. Il servizio nell’ospedale era alquanto celere. Come secondo mi portarono una *“carena di pollo”*. Era solo pelle di pollo con pochissima carne. Una pelle ben cotta, alquanto bruciacciata, gustosissima. Un piatto prelibato che ancora oggi quando mangio il pollo ne prediligo la pelle e, a quelli che mi stanno attorno, a voce alta, ne ricordo la prelibatezza. Antonietta a volte mi dice *“Vuoi anche la mia porzione, la pelle non mi piace!”*. Non mi faccio mai attendere.

All’ospedale fui ricoverato per quindici giorni. Nell’ultimo periodo della mia permanenza cominciai ad alzarmi dal letto. Con il vicino di stanza, tenendoci per mano iniziammo a fare i primi passi, come se non avessimo mai camminato. Eravamo tremolanti in uno sforzo alquanto intenso. Ci muovevamo, molto fermi con le mani sulle spalliere dei letti o attaccati alle sedie.

Il giorno successivo alla prima alzata compare la mamma sulla porta tutta trepidante mi disse: *“Andiamo via di corsa vestiti”*. Non disse altro. Io non ero ancora in grado di camminare. Mamma mi prese in braccio e senza salutare nessuno, nemmeno il mio vicino di letto, uscimmo dall’ospedale di corsa, io ancora in braccio di mamma. All’uscita dell’ospedale dopo alcuni passi, mi appoggia con i piedi per terra. Mamma con un forte affanno mi disse: *“All’ospedale stanno ricoverando alcuni ragazzi con la tosse asinina, fortemente contagiosa come il tifo”*.

Faccio a stento i primi passi. Molto lentamente, un passo dopo l’altro, sorretto da mia madre. La stanchezza è forte. Mamma mi prende ancora in braccio. Mamma è molto forte, ma anch’io comincio a pesare. A tratti ci avviciniamo a casa. A casa mi stendo sul letto. Non ho mai sognato di dormire così bene nel letto di casa mia con la testa immersa nel cuscino di piume.

Alla prima sera, in famiglia, mi aspetta un piatto di ravioli, fatti da mamma. Li contai, erano tredici. Chiesi a mamma perché tredici e non di più. La risposta fu *“Bevi il brodo che è molto caldo, poi c’è il pollo”*. *“Mamma, ma questa è carne, io volevo la pelle”*. La risposta fu pronta : *“ Il pollo è bollito. Noi non abbiamo il forno. La pelle del pollo bollito non è buona, l’ho tolta. Guarda che la carne di pollo ti fa bene, hai bisogno di mangiare sano. All’ospedale ti davano la carena ben rivestita della pelle di pollo; la carne la mangiavano quelli che potevano permetterselo. Noi non potevamo”*. *“Non fa niente”* rispondevo. A me piaceva la pelle di pollo arrostita. La carne la mangiavo comunque per far piacere a mamma ma anche perché avevo ancora fame.

Una sorpresa poco piacevole: nel ritorno a casa non trovo più le galline. Il pollaio era vuoto. Antonietta mi disse che papà ha dovuto portarle via perché potevano essere state loro a infettarmi. Le aveva date a dei contadini in un posto lontano dalla casa. Le avrebbero comunque accudite e, quando sarà passata l’epidemia, potevamo andare a trovarle.

Non dissi mai a nessuno che il tifo, lo presi perché avevo mangiato una pera infetta, mi ricordai allora quello che disse il maestro Gaddi : *“Anche la frutta deve essere ben lavata perché potrebbe essere contaminata”*. Mi venne anche un dubbio: le caramelline che mi avevano dato in Comune non sono servite a niente? Avevo preso comunque il tifo.

Era l’ultimo mese di scuola. La malattia mi fece perdere venti giorni. La paura di mamma era che questa lunga assenza potesse pregiudicare le votazioni per non avere assistito alle ultime lezioni e non avessi fatto i compiti.

A scuola mi guardavano tutti con sospetto, come se potessi ancora contagiare. Mamma andò a parlare il maestro Gaddi. Il colloquio fu molto breve.

Il maestro Gaddi si dimostrò molto preoccupato in parte nei miei riguardi, in parte perché sua moglie in maternità stava per avere un figlio quindi doveva scappare per andare all'ospedale, Mamma gli fece gli auguri.

Mamma non si perse d'animo. Quella sera andammo alla drogheria a comperare mezzo chilo di zucchero che venne avvolto nella carta "blu" (chiamata carta di zucchero come mi disse mamma). Subito dopo l'acquisto andammo all'ospedale, dove era ricoverata la moglie del maestro Gaddi. Il bimbo era già nato. Il maestro Gaddi molto più sereno fece accomodare mamma vicino alla stanza del nascituro. La moglie ci accolse poi vicino al letto, fu contenta di questo nostro modesto regalo. Ci ringraziarono.

La scuola finì, dopo alcuni giorni. Agli esami della terza elementare fui promosso. Forse per le domande troppo facili alle quali seppi rispondere. Mamma mi disse: *"Grazie per lo zucchero alla moglie del maestro Gaddi"*.

Fui mortificato da questa risposta. Ci restai male. Mamma se ne accorse, ma non fece nulla per rincuorarmi.

Ricordo che per un mese alla mattina a colazione si beveva il latte semi freddo, senza zucchero, perché costava troppo e per quel mese non potevamo permettercelo.

C'è un tratto di storia che dovrei porre l'accento quando facevo la quinta elementare. Ricordo due giorni della settimana che non si possono dimenticare: il giovedì mattina e il sabato pomeriggio.

In questi giorni si andava a scuola vestiti da *"figli della lupa"*, un po' miserini, contrariamente da come si vestivano i *"ragazzi bene"*. Eravamo in pieno periodo fascista. Era d'obbligo la partecipazione alle marce e alle manifestazioni.



Noi figli
della lupa.

Il mio vestito consisteva in: calzoncini corti di colore grigio chiaro, camicia nera, un fazzoletto blu al collo. Come calzari avevo sempre gli zoccoli; calze di pura lana vergine, che davano un fastidio puntiglioso tremendo. Erano calze fatte ai ferri da mamma.

Le marce erano fatte il giovedì mattina. Ci guidava il maestro “Cesco”. Persona molto ossequiosa che ci faceva ridere quando voleva essere seria. Nella marcia manteneva un contegno, da comandante. Cappello nero con il “*fez*” (un cappello con le frange laterali) ; zoppicava.

Camminava con il bastone. Noi ridevamo in silenzio. Oggi direi da scostumati perché faceva proprio pena. Il tragitto era il corso di “*Viale Turati*”; circa duecento metri. Una camminata veloce, andata e ritorno. Poi, sudati, si ritornava sui banchi di scuola.



L'aula delle elementari

Il sabato pomeriggio non si andava a scuola ma era d'obbligo partecipare alle riunioni di “*indottrinamento*” nel cortile della scuola “*De Amicis*”, sempre a Lecco. Antonietta non era mai presente in queste manifestazioni.



Scuola primaria De Amicis

Prima di andare alle manifestazioni d'indottrinamento ,una energica raccomandazione di mamma: *“Ricordati di portare a casa la bottiglietta di olio che ti devono dare prima di ritornare a casa!”*. In effetti, ci davano una bottiglietta di olio per l'insalata ,prendendo nota di nome e cognome e della scuola di appartenenza.

Mi ricordo che mamma una volta facendo i conti della spesa settimanale si giustificava con papà dicendo che *“Questo mese abbiamo speso di più perché ho dovuto comprare anche l'olio, quello della scuola non è stato sufficiente.”*

Un giorno papà venne a casa tutto rattristato. Era stato fortemente rimproverato dalla milizia ferroviaria, e denigrato dal suo compito di ferroviere ad addetto alle pulizie dei servizi igienici della stazione.

Mamma non si perse d'animo. Come se nulla fosse, ci rincuorò tutti dicendo: *“Passerà, andiamo avanti così, come se nulla fosse, non credo che avrebbero ridotto anche lo stipendio di papà. Lo stipendio di papà era di 450 lire il mese. Fu invece ridotto a 200 Lire. Mamma fece due conti finendo con il dire: “Per ora non ci saranno più risparmi, i soldi di papà ed il mio da sarta ci bastano lo stesso!”*”.

La scuola non era molto distante dalla stazione. A giorni alterni passavo a trovare papà nei servizi dove stava lavorando. Papà, durante le pulizie dei gabinetti della stazione era in aiuto a una signora alquanto corposa di nome Gianna. Gianna era un donnone, come mamma. Mi faceva delle carezze quando andavo da papà. Avevo un presentimento. Non mi piaceva quest'attenzione nei miei riguardi. Mi accorsi che la mia rigidità l'avvertiva.



La galleria di Lecco che percorrevo

Al termine delle visite, ritornavo a casa costeggiando la strada ferrata, passavo nella buia galleria che si trova all'estremità della ferrovia. Mi rincuorava che si vedeva la luce alla fine del tunnel e, con passo svelto la oltrepassavo, poi correndo andavo a casa sempre costeggiando la strada ferrata. Risalivo la scarpata da dove si accedeva alla recinzione della ferrovia e, attraverso l'apertura dei paletti rotti finalmente arrivavo a casa tutto sudato.

Era un periodo che non vedevo Antonietta. Non ho ricordi in merito. Mi meravigliai molto tempo dopo del perché di quest'assenza ma soprattutto della mia noncuranza. Come se nulla fosse.

A volte nel tragitto verso casa, costeggiando la strada ferrata osservavo alcuni operai della ferrovia attenti a sostituire o serrare energicamente i bulloni che tenevano unite le estremità delle rotaie così pure notai gli avvitamenti sulle traverse di legno sotto le rotaie medesime.

Il regime fascista emanò un bando, dove si raccomandava di raccogliere e consegnare ingenti quantità di "*ferro*" per la fabbricazione delle armi da guerra. A Lecco era stata destinata una zona di raccolta. Il ferro era pagato alcuni centesimi al chilogrammo. Non era solo una semplice richiesta ma anche un avvertimento per tutti quelli che possedevano recinzioni con inferiate. Il cancello del nostro palazzo fu asportato; ne osservai la mancanza anche negli edifici vicino al nostro gruppo di palazzi.

Salvalaggio mi disse che sapeva dei posti dove era possibile raccogliere il ferro. Lo portava poi al punto di raccolta. Si pavoneggiava per i soldini che guadagnava e, sorridendo mi disse che era un segreto dove andava a raccogliarlo.

I soldi potevano servire anche a me, per comperare i giornoletti. Mi diedi da fare. Quando mamma e papà erano al lavoro un pomeriggio, andai sulla riva del lago. Sapevo di un punto, dove

erano scaricati gli scarti delle lavorazioni in generale (era un immondezzaio). Fui fortunato nel trovare del filo di ferro che in parte avvolsi in matasse e altri pezzi alquanto taglienti. Ne raccolsi un minimo, quanto bastasse per riempire la cartella di scuola assieme ai libri. Nascosi il materiale nel nostro piccolo orticello, dentro il pollaio ormai vuoto. La quantità di materiale che avevo raccolto era alquanto misera. Dovevo raccogliere materiale più pesante per non essere di meno di Salvalaggio.

Mi ricordai della strada ferrata, quella, dove gli operai dicevano ad alta voce : *“I vitoni sono troppo allentati facciamo in fretta prima che passi il treno”*. Mi azzardai nel percorrere un tratto dei binari. In effetti, ritrovai dei punti, dove gli ancoraggi dei binari sulle traverse erano alquanto allentati. Quel pomeriggio ne scollegai due non nello stesso posto ma uno distante dall’altro, anche se potevo estrarli in punti ravvicinati. Un breve ragionamento mi portò alla conclusione che si poteva creare un disastro ferroviario. Nascosi il maltolto sempre nel pollaio. Il materiale raccolto era ancora poco, non superava i tre chilogrammi. Non c’era premura. Avrei trovato altro materiale nei giorni successivi.

Era un periodo ove mamma e papà cominciarono a litigare. Questo rumoreggiare in casa si protraeva da alcuni giorni. Detti la colpa al nuovo lavoro di papà, ai soldi che ci venivano a mancare, ma un sospetto mi venne quando andai a trovare papà ai suoi nuovi servizi. Con la signora Gianna papà era molto più sereno. Questo a me non piaceva. Era il preannuncio di quanto sarebbe successo nei tempi prossimi.

Papà, anche se umiliato in questo nuovo lavoro, iniziò a studiare non solo voleva recuperare il posto nella ferrovia ma con un grado superiore. Mi trovavo con lui tutte le sere mentre leggeva un libro alquanto figurato sui treni. A ogni passaggio, come se volesse imprimerlo nella sua mente, lo ripeteva a voce alta sempre rivolto a me. Mi spiegava ogni cosa. Imparava ogni cosa. L’argomento

cominciò a piacermi seppur fossi ancora piccolo, memorizzai ogni punto. Papà mi disse che sarei diventato anch'io un ferroviere come tutti i ragazzi del nostro gruppo di palazzi sarebbero diventati dei ferrovieri. Nella casa sembrò arrivare un periodo di quiete.

Dopo le scuole elementari siamo stati iscritti alle scuole di avviamento professionale. Io sono stato iscritto alla "*Scuola industriale*" con altri miei compagni, tutti figli dei ferrovieri. Antonietta fu iscritta alla "*Scuola commerciale*". Solo Sandrini alla "*Scuola media*". Il papà di Sandrini avendo un grado superiore nelle ferrovie voleva che poi suo figlio potesse proseguisse alle scuole superiori.

La nuova scuola era molto distante dalla nostra abitazione, si trovava nella "*zona Castello*". Mamma dedicò a noi molta attenzione nel vestiario e una nuova cartella. Papà ci procurò le scarpe nuove.

La strada per arrivare alla nuova scuola era molto polverosa, a tratti con del ciottolalo, con due larghe strisce di granito nella zona centrale per il passaggio dei carri trainati dai cavalli. La mamma aveva previsto che le nuove scarpe non sarebbero durate lungo nel percorso che dovevamo fare tutti i giorni.

Bisognava prendere un provvedimento. Mamma e papà in quel periodo si erano rasserenati. Si dettero da fare per realizzare le scarpe per me e Antonietta.

Papà portò a casa dalla ferrovia una stoffa alquanto resistente, disse che erano le tendine in disuso dei treni viaggiatori. Mamma dette a questo tessuto la forma della tomaia.

Papà si destreggiò nella cucitura con gli attrezzi che aveva portato suo cugino anni prima e che non aveva più portato via. Con "*ago e sugna*" cuciva la bordatura delle scarpe da provetto calzolaio.

All'intermo delle scarpe metteva un cartone (oggi si chiamano plantari) per non addolorare i piedi quando si passava sui ciottoli.

La mamma ci provava la tomaia dopo che avessimo infilato delle calze di lana a filo rinforzato. Le scarpe si dimostrarono comode di colore grigio scuro. Le scarpe nuove si mettevano solo per il tragitto dalla casa alla scuola.

Quando eravamo in prossimità di Castello, ci toglievamo le scarpe di pezza, raccolte poi in un sacchetto di tessuto (era di un grigio verde, ricavato dal vestiario che mamma continuava a modellare ai soldati di prima leva che venivano per i consueti tagli e pens). Ci mettevamo le scarpette ben lucidate che attiravano lo sguardo dei compagni di classe.

Quell'attenzione non era tanta per la bellezza delle nostre scarpette ma per il rumore che facevamo nei corridoi e soprattutto quando si entrava in classe. Il motivo era alquanto semplice. Papà aveva messo sulla punta della scarpa e sul tacco dei ferretti come quelli che portavano i soldati sotto le scarpe. In questo modo le scarpe sarebbero durate più a lungo.

Nelle ore di ginnastica il rumore che facevamo attirava l'attenzione del maestro: *"Sei un perfetto fascista!"*, mi osservava quando ci diceva di metterci nella posizione *"sull'attenti"* in *"risposo"* e battere i tacchi. Il mio rumore superava quello degli altri. Da *"figli della lupa"* ora eravamo dei *"balilla"*. In una delle sue battute ci esortava a diventare degli ottimi *"avanguardisti"* in età più avanzata. Dovevamo prepararci fin da questo momento.

Durò ben poco la mia presenza nella nuova scuola. Un'altra nebbia sconvolge il mio pensiero. Mi ritrovo nell'orfanotrofio *"don Guanella di Lecco"* Per lungo tempo non vidi più Antonietta.



Orfanotrofio
Don Guanella
Lecco

Il dormitorio: un lungo salone; coperte tutte uguali di tessuto color marrone. Non riscaldavano affatto. Tutte le notti facevo la pipì a letto. Mi accorgevo della pipì per il caldo che sentivo sulle gambe. Mi spostavo sul ciglio del letto alquanto gelido. Preferivo stare sulla pipì. Al risveglio del mattino le lenzuola erano asciutte ma non il materasso che conservava una macchia umida e giallastra. I letti venivano da noi fatti la sera. Alla mattina prima di andare a fare la colazione si avvolgevano bene le lenzuola e la coperta, si appoggiavano poi al centro del letto. Mi rincuorava questo fatto. Le suore che ci assistevano non avrebbero mai visto le macchie sul materasso.

Un giorno provai a rigirare il materasso. Un'impresa inutile, dalla parte opposta il materasso era ancora più sporco. Mi sono rassegnato. Tutto cambiò quando una nuova suora ci disse di non mettere più la coperta ed il lenzuolo al centro del letto ma vicino la sponda, lato piedi del letto. Non mi stupii per niente nel vedere che tutti materassi erano alquanto "lordi" di pipì. La suora non disse nulla al riguardo. Ci esortò ad aprire le finestre e a chiuderle alla sera.

Ci riprendevamo presto quando si andava a fare la colazione nel salone della mensa; locale ben riscaldato con le stufe a legna. Ci davano una tazza di latte molto caldo e la polenta alquanto morbida su un piatto, per poi terminare con l'aggiunta di alcune croste di polenta, una leccornia. Si ritornava tutti allegri.

Mamma mi veniva a trovare ogni sabato. Veniva a portarmi il cambio dei vestiti e di quelli intimi e una valigetta di cartone piena di pane fatto in casa. Non mancava di convenevoli, nulla di più. Poi un bacio e: *"Fai il bravo. Mi ha detto il direttore che ti stai comportando bene, sono contenta. Ci vediamo sabato prossimo, se papà può, ti verrà a trovare"*. Di Antonietta non mi disse mai nulla. Papà non venne mai a trovarmi.

Il pane che mi portava mamma lo barattavo con i ragazzi della scuola, con i “*giornalini*”. Un panino un giornalino. Distribuivo il pane nel grande camerone, dove andavamo a coricarci. Tenevo il pane nel comodino. Preferivo tra tutti “*l’Intrepido*”, un giornalino di grande dimensione. Non mi dispiacevano anche gli altri. Non ho mai letto un giornalino. Li mettevo tra il lenzuolo e la coperta. Di notte mi tenevano più caldo. Non feci più la pipì a letto. Potevo andare a letto anche con i pantaloncini, sicuro di non sporcarli. Al mattino, prima di andare al refettorio, quando la maggior parte dei compagni era già sceso, toglievo i giornalini da sotto la coperta, li piegavo per bene ponendoli poi tra la rete ed i materasso del letto, certo che le suore non sarebbero mai andate a guardare. Durò questo per tutto l’inverno.

All’orfanotrofio non fui molto attratto dalle varie compagnie che si erano formate. Non ricordo di aver trovato un vero compagno con cui confidarmi. Ero alquanto ben voluto dai superiori e dai maestri che non mancavano di affidarmi incarichi di fiducia come:

-“*Controllare la dispensa, che nessun ragazzo si azzardasse di andare a prendere la frutta e altre vettovaglie*”. Avevo un modo per tenere lontani i ragazzi dalla dispensa. A turno consegnavo qualche mela ai più riottosi, ad altri, i più timidi, li portavo nella dispensa facendo scegliere a loro quello che volevano ma in piccole e modeste dosi per non destare sospetti alle suore.

-“*Fare attenzione che nessuno tentasse di fuggire dall’orfanotrofio attraverso la rete di confine*”. Qui feci il mio dovere per ben due occasioni. Riuscii a fermare dei compagni intenti a sollevare la rete di confine per fuggire. Riuscii a convincerli nell’evitare questo maldestro comportamento. Non avrei detto niente ai superiori. I bambini piangendo volevano ritornare a casa dai loro genitori, che non venivano mai a trovarli. Non era un dispetto verso l’orfanotrofio, dove si trovavano abbastanza bene, era una forte esigenza personale, me lo dissero piangendo. Dissi loro che li avrei

aiutati. Avevamo tutti la medesima età: dieci anni. Non ricordo i nomi di questi ragazzi ma ricordo invece che ne parlai indirettamente con le suore della sartoria con le quali andavo molto d'accordo. Anche qui c'era una ragione. Mi rassicurarono che si sarebbero interessate non solo per farmi piacere ma perché capivano lo stato d'animo dei ragazzi lontani dalle loro famiglie.

All'orfanotrofio Don Guanella i ragazzi ospitati non erano in effetti degli orfani. Nella maggior parte appartenevano a famiglie in gravi difficoltà economiche o con problemi, come nel mio caso, che sinceramente non comprendevo. Per me era una questione di obbedienza. Sapevo che i miei genitori non mi avrebbero mai abbandonato. Comunque mi trovavo bene.

I ragazzi dell'orfanotrofio, a gruppi alternati di otto, dovevamo andare a presenziare nei funerali. Credo che la presenza dei ragazzi fosse un riguardo verso persone benemerite, defunte, che nella vita avevano contribuito a mantenere l'attività dell'Istituto.

Nei gruppi formati io ero sempre indicato come *“il capogruppo”*. Quindi sempre dovevo andare ai funerali. I gruppi erano sotto la direzione della madre superiora della sartoria. Le suore, nei giorni stabiliti ci davano il vestiario che consisteva in: giacca / pantaloni / berretto di colore grigio chiaro che poi restituivamo al termine della cerimonia.

La madre superiora non mancava di suggerirci un comportamento serio e ordinato e, nel dire questo, anche se parlava a tutti, si rivolgeva a me come per dire con lo sguardo *“fai bene attenzione, poi mi riferisci”*.

Al pranzo serale, dello stesso giorno che avevamo presenziato al funerale ci veniva offerto la minestra a base di pasta in brodo con il *“dado”*, come condimento. Solo in quei momenti si assaporavano le minestre che nella consuetudine erano alquanto insipide. Il sale era una rarità. Di solito prima di mettere il dado nella minestra ne toglievo un piccolissimo pezzettino per assaporarne la bontà.

Nelle lezioni d'italiano ero bravissimo a coniugare i verbi. I compagni di classe in modo unanime si rivolgevano a me quando la Maestra additandomi con il gesso mi diceva: *“Rossi, dimmi il passato remoto di....”* tutti i compagni di classe, volgendo la testa mi osservavano. In verità rispondevo senza affatto comprenderne il significato e credo anche tutti quelli che mi osservano. Rispondevo con grande precisione lasciando a bocca aperta chi mi osservava.

Dentro di me attendevo che la Maestra ci desse qualche spiegazione. Doveva ben capire che eravamo degli *“asinelli”*. Nei temi d'italiano prendevamo sempre delle insufficienze.

Comunque ero orgoglioso di me stesso avevo capito la *“meccanica sul modo di effettuare le coniugazioni”* Era una sensazione che nel tempo molto più avanti negli anni mi portai a riflettere *“sullo studio dei sistemi algebrici ed in particolare della meccanica, nei suoi reali concetti che ancora oggi spontaneamente adotto”*.

La permanenza al Don Guanella durò solo alcuni mesi. Un pomeriggio, già prossima la sera, il Direttore dell'Istituto con un'alterazione alquanto intimidatoria ci disse di raccogliere tutti i nostri averi : vestiti di ricambio / libri quaderni e di essere immediatamente pronti nella sala d'aspetto.

In questa immediata radunanza, dopo aver fatto l'appello e divisi per gruppi ci indicarono alcuni signori che dovevamo seguire per un'altra destinazione.

Tra tutti i ragazzi, il direttore fece cenno ad alcuni di noi, imponendoci, di andare di corsa alla propria casa.

Non ci fu alcuna spiegazione. Non c'era il tempo per avvisare i nostri genitori.

La strada per arrivare a casa la conoscevo. Alcune volte quando andavamo al funerale, la chiesa dove sostavamo non era distante dalle scuole elementari e da lì sarebbe stato facile arrivare a casa.

A casa trovai mamma e papà, anche Antonietta. Furono stupiti nel vedermi. Fui pronto a rispondere *“hanno portato via tutti ragazzi, ad alcuni di noi hanno detto di andare di corsa a casa, io sono qui”*. Forse i mie genitori capirono cosa fosse successo. Papà lo venne a sapere la notte stessa durante il lavoro nella ferrovia.

L'orfanotrofio Don Guanella, per un tratto confinava con la linea ferroviaria e quella notte vi fu un bombardamento che investì oltre la strada ferrata ed il campo del nostro istituto.

Si vede che una voce benevola aveva avvisato per tempo la Direzione del nostro luogo di permanenza che lasciai con grande dispiacere per poi non più tornarvi se non in una condizione di prestigio, in un istituto sempre Don Guanella ma in un'altra città.



Il vecchio orfanotrofio Don Guanella di Lecco 1945

